

## **Claustrofonia, autoironia della bellezza**

*Il secondo libro di Doris Emilia Bragagnini*

– Un verso che assume come tema il colloquio con la propria voce –  
Tra bellezza e ironia della bellezza

di **Marco Conti**

«Mi decido per un foglio bianco/colore non a me predestinato» ; «Disegnava gestalt/ fiori come zanzare incapaci di volo »; «non si ha più sonno quando si teme d'invecchiare/le mani si fanno lunghe quanto rovi senza more»: cito otto versi di tre poesie differenti contenuti in una sorprendente raccolta di **Doris Emilia Bragagnini**.

In questi pochi frammenti già compaiono i segni indispensabili, le tracce luccicanti sul sentiero per la lettura di **Claustrofonia – sfarfallii – armati – sottoluce**. Seconda raccolta dell'autrice, la si può interamente leggere nello scarto tra lingua e opera, tra lo strumento della nominazione e la sua estetica.

Doris Bragagnini prende in consegna il discorso lirico novecentesco e ne fa il suo oggetto, poesia sopra la poesia, invenzione su un codice, su una storia linguistica che all'autrice appare stinta e paurosa come la luna per Marinetti. Ecco allora il disegno, lo sfarfallio della Gestalt: la percezione di una forma che si annuncia e non si definisce, un'ombra che si carica di energia e resta sospesa, un linguaggio che non accetta progettualità ma si stabilisce più sinceramente nel tempo incerto dell'indizio, della traccia. Il contraltare sarebbero le mani vecchie della storia lirica, spinose e senza frutti.

### **Semantica e ironia**

Questa scrittura vive insomma con un doppio distacco: il primo dovuto allo spostamento dei campi semantici, il secondo provocato dall'ironia. Entrambi separano dal registro lirico così come dal referente. E dell'ironia parla del resto con dovizia Plinio Perilli nella prefazione. Ecco due esempi sia del mutamento di significato, sia dell'ironia:

*semplifico ammutinando nel pensiero  
ogni parola che si getti a tuffo  
in conclamati deserti descrittivi  
l'intraprendenza all'artificio  
– gli stivali dalle sette leghe –  
(da **Mappa Valentino**)*

\*\*\*

*è una separazione secondaria quella tra te e me  
il solito coniglio dal cilindro  
procede per scomparse e apparizioni  
si disarma alla carota del futuro. poi  
indossavo tacchi alti e un cappotto troppo leggero*

*per dirti – sono io – quella qui dentro*  
*(Gare de Lyon)*

### **Un coniglio dal cilindro**

Il timbro sarebbe in potenza quello della prosa non fosse rimesso in gioco dalle immagini, dalle metafore stranianti delle locuzioni. Ma anche la figura usuale (il coniglio nel cilindro) si disfa e diventa un coniglio *dal cilindro*. Analogo è il procedimento con “Mappa Valentino” dove si evitano i «deserti descrittivi» separando *gli stivali* dalle *sette leghe*. E’ chiaro che in entrambe le citazioni lo slittamento semantico si innesta sullo slancio del distacco ironico.

In *Fronte postazione* è invece un’intera topografia ad essere allusiva di questa attitudine proprio nel momento in cui il testo richiama un tema forte, ontologico, che assume il nastro avvolto lato dei ricordi:

*ci sono avamposti sotto tegole dei tetti  
con nascoste storie cifrate  
del supporto da seccare è l’antro a togliere respiro  
la ruvida coccia che tiene il dettaglio o l’ingombro che cade*

*nasce copiosa la voragine versata sul risarcimento danno  
un rullo inceppato borderline  
nell’ecatombe dei ricordi passati in prescrizione  
le lacrime rimandate trattenute – causa buco grondaia.*

### **Sotto il tetto**

La “postazione”, lo stare sotto il tetto, è un correlativo oggettivo dove le storie nascoste tolgoni il respiro. Ma se qui l’altrove è un luogo che si incarica di assumere il passato e appare appena un poco più tradizionale, ecco in chiusura un cambiamento di registro e la strada dell’ironia come la lingua bassa di un cartello sul muro: «*causa buco grondaia*». Alla stessa stregua di quei «*centrini trapanati*» dove è evidente lo humor concretizzato dal campo semantico della grossolanità verso il *topos* dell’ornamento, del ricamo diligente e femminile.

### **L’amaca fenice**

Doris Emilia Bragagnini porta altrove il suo referente e lo esplicita in *Sol\_a Gratia*: « cerco la nota distorsiva – *quella* – capace di cancellare il nesso/l’ordine cruento mille volte verticale rinnegato con lo sguardo[*non spero*]». In *L’amaca fenice*, il verso tendente al prosastico esplicita: «c’è un posto che non so quando dovrei dire quello che c’è/ ma che non trovo – *lo faccio scomparire*». Anche perché «la sostanza *congetturale* stringe sugli arti come carta moschicida/ ti dondola sul nulla il palinsesto della vita, a favore di vento// il gancio – *sospeso* – al diritto d’uscita». Il colloquio con la propria «voce» è citato o alluso in varie parti del libro; il tema di una pronuncia che diviene forma e vive, come ogni autentico soprassalto di poesia, in un equilibrio precario, quasi in una specie di *caviardage*. Qui la parola può essere stillicidio e più frequentemente un asintoto, la linea curva che si approssima al nostro desiderio senza mai congiungersi. Allora giunge lo scarto dell’invenzione, il battere e il levare dell’immaginario: la lirica volta le spalle al desiderio e si compie con pienezza:

### **Nido**

*Curo i miei fogli come in una culla, li accudisco  
ci giro intorno se li lascio so sempre dove sono e ci ritorno  
li riassesso li dispongo li sposto gli rimbocco le parole  
accarezzandoli con gli occhi a volte li detesto  
sempre con quella bocca aperta come passeri neonati  
cip cip cip a chiedermi del cibo che ho nascosto o non ricordo  
Evito i beccucci non li guardo, allungo tapparelle faccio ombra  
forse si addormentano*

**(Nido)**

**Marco Conti**

Doris Emilia Bragagnini, *CLAUSTROFONIA, Sfarfallii – armati – sottoluce*, [Ladolfi Editore, 2018](#)